



© – Copyright – Ogni e qualsiasi contributo (testi, immagini, etc.) pubblicato nel sito web <http://istitutodistudisuicontidilavagna.weebly.com> sono di proprietà dei singoli autori di volta in volta indicati. Ogni riproduzione, integrale o parziale, non configurantesi come esplicita citazione tratta dal sito stesso, è vietata e tutelata dal diritto d'autore secondo la legge vigente.

La proprietà del sito appartiene all'Istituto di Studi sui Conti di Lavagna – ISCL.

MARIO TRAXINO

*Gian Luigi Fiesco il Grande e la sua opera
equilibratrice tra le fazioni genovesi*

estratto da

I Fieschi tra Papato e Impero, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994),
a cura di D. CALCAGNO, prefazione di G. AIRALDI, Lavagna 1997, pp. 269-285

GIAN LUIGI FIESCHI *IL GRANDE*
E LA SUA AZIONE EQUILIBRATRICE TRA LE FAZIONI GENOVESI

Mario Traxino

A cavallo tra XV e XVI secolo Genova vive di riflesso le tensioni che le si scatenano attorno per placarsi solo verso la metà del nuovo secolo. Francia e Spagna, uscite vittoriose l'una dalla Guerra dei Cento Anni, l'altra dalla secolare lotta contro i Mori, fanno sentire un peso sempre maggiore sullo scacchiere europeo e su quello mediterraneo, ma sono costrette ad uno sforzo finanziario che può essere sostenuto soltanto grazie ai prestiti delle grandi banche italiane, che dispongono delle ingenti somme di contante necessarie ad una politica di potenza. L'impossibilità di restituire il denaro attraverso le antiche regole rispettose delle gerarchie sociali porta a cercare nuove fonti di ricchezza che si ottengono ancora con la guerra, il che porta a nuovi prestiti ed innesca una spirale di cui non si vede la fine. In tal modo, l'Europa è interessata da conflitti sempre più generalizzati, che comunque hanno anche altre e non meno importanti cause e – in particolare – l'Italia viene travolta a tal punto da questa logica spietata tanto che il Machiavelli giudicherà la penisola una pianura su cui si abbatte in continuazione l'ira del fiume che rappresenta la Fortuna contro la quale non è stato eretto argine alcuno. I principi e gli uomini politici italiani, cui prima per governare senza grossi problemi bastava «pensare una acuta risposta o scrivere una bella lettera»,¹ ora debbono possedere virtù personali straordinarie rispetto al passato e – in ogni caso – sperare nell'aiuto della Sorte. La decadenza politica dell'Italia va però giudicata in un'ottica più ampia. Vero è che grandi stati perdono l'indipendenza e che le città sono taglieggiate, quando non orrendamente messe a sacco, ma per i privati si aprono prospettive insperate. Se infatti milizie francesi e spagnole, ma soprattutto svizzere e tedesche, si battono sui campi della penisola, i banchieri che finanziano le guerre sono italiani e italiani sono spesso i generali e gli ammiragli che guidano gli eserciti e le flotte, come pure italiani sono gli amministratori della cosa pubblica, sia pure in nome di sovrani stranieri. Così, sulle ceneri della vecchia Italia quattrocentesca degli *equilibrî*, nasce quella rinascimentale in cui i privati raggiungono livelli di vita mai visti prima: abitano in palazzi fastosi costruiti ed affrescati da artisti geniali, giungono al massimo della raffinatezza nel vestire e nel conversare e – insomma – diventano i veri protagonisti di quella “vita all'italiana” che tanto sarà ammirata e presa a modello dagli stranieri che vivo-

¹ N. MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, Libro VII.

no ancora nelle stanze dei castelli medievali. La calata di Carlo VIII nel 1494 aveva reso manifesta la debolezza degli stati della penisola. Papa Alessandro VI giunse a dire che al re di Francia fu lecito «pigliare la Italia con il gesso», cioè consumando solo il gesso per segnare gli alloggiamenti militari e senza sparare un colpo di archibugio.

Non c'è dunque da meravigliarsi se, in quel periodo, principi giudicati invincibili vengono abbattuti con facilità, mentre uomini senza scrupoli, ma astuti e violenti, acquistano vasti dominî per perderli magari a causa di un mutamento di fortuna, tanto che gli avvenimenti sembreranno al Machiavelli talmente illogici da essere giudicati «fuori da ogni umana coniettura».²

Genova in quel periodo vive, rispetto agli altri stati italiani, una situazione anomala che si protrae da un secolo e mezzo, cioè da quando l'elezione di Simon Boccanegra nel 1339 aveva consegnato il potere politico nelle mani dei *cappellacci* (quelli che oggi definiremmo "borghesi"), anche se la sua origine è ancora precedente e probabilmente coincide con la stessa nascita della Repubblica. La situazione genovese è infatti unica nel suo genere. Le due fazioni popolari degli Adorno e dei Fregoso sono in perpetua lotta per il potere politico, ma si trovano in perfetto accordo per non danneggiare il potere effettivo che resta sempre al di fuori della contesa. È il Machiavelli, sia pure limitatamente alla funzione del Banco di San Giorgio, ad osservare il fenomeno, che viene definito «esempio veramente raro e dai filosofi in tante loro immaginate e vedute repubbliche mai trovato»,³ ed in effetti ci troviamo di fronte ad una realtà complessa che sfoga tutte le tensioni sul potere politico e che può sopravvivere solo a patto che ci sia una forza al di sopra delle parti che, appoggiando ora l'una ora l'altra fazione, crei un'alternanza di governo e, quando ciò non sia possibile per cause contingenti, imponga una potenza straniera, destinata peraltro a cadere quando tenti di interferire nel gioco del potere reale e cioè quando non garantisca più la "Libertà". La forza al di sopra delle parti è rappresentata dai Fieschi di Torriglia e lo testimonia con estrema chiarezza Giovanni Ridolfi, di passaggio a Genova nel 1480:

«è divisa la città di Genova in due fazioni che sono queste: cappellacci Adorni e gentiluomini Spinola da una parte, dall'altra, cappellacci Fregosi e gentiluomini Doria. Poi vi sono i Fieschi, gentiluomini e ricchi, i quali sono per loro e dove pendono qui danno il tracollo. Onde oggidì, poiché sono alleati ai Fregosi, regnano loro ed è Doge messer Battistino Fregoso; e lui e messer Obietto Fiesco si sono divisi la città in questo modo: che il Doge tiene San Francesco e il Castelletto e messer Obietto tiene Luccoli e il Castellaccio. E l'altra fazione degli Spinola e degli Adorni si trova fuori, in esilio».⁴

² N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, capitolo XXV.

³ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Milano 1962, pp. 561-562.

⁴ La testimonianza del Ridolfi si trova in: G. PETTI BALBI, *Genova vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 148-149.

Le turbinose vicende che investono il potere politico e che, nel corso del Quattrocento, porteranno Genova a sottostare in rapida successione a Dogi Fregoso e Adorno, ai Visconti, al re di Francia ed agli Sforza vedono dunque i Fieschi di Torriglia agire dietro le quinte o sul palcoscenico principale.

Lorenzo il Magnifico, la cui scomparsa nel 1492 è stata giudicata come una delle cause della rovina politica d'Italia, non poteva approvare questa situazione ed affermava che mai Genova sarebbe stata tranquilla finché vi fosse stato «il Gatto».⁵ Suo nonno, fondatore della potenza medicea, la pensava in modo non dissimile. Racconta infatti il Federici come «Cosmo de' Medici... fosse solito interrogar... "Come stanno i Fieschi?" E se gli era risposto: "Bene", egli soggiungeva: "Dunque Genova dee star male". Et all'incontro».⁶ Lorenzo e l'illustre suo avo parlano però da fiorentini; appartengono cioè ad un popolo da cui «la libertà non era conosciuta», come osserverà giustamente il Machiavelli.⁷ In effetti, Genova sopravvive proprio perché il partito dei "Gatti", cioè dei Fieschi, garantisce la continuità del potere reale ed è proprio la straordinaria alternanza di governo a determinare l'equilibrio nel mondo genovese. Questo sino alla fine del Quattrocento, quando si delinea ormai con chiarezza l'ascesa di Francia e Spagna con la conseguente ricerca di nuovi equilibri. Due sono i motivi principali per cui Genova viene coinvolta nelle vicende: il fatto che il suo controllo è essenziale per chi voglia impostare una seria politica mediterranea e l'aver sempre risentito degli avvenimenti di Milano di cui è porto naturale.⁸

È in questo quadro generale che emerge l'opera di Gian Luigi Fieschi, figlio di altro Gian Luigi, governatore della Riviera di Levante, e di Luisa Fregoso. Ma prima di passare ad esaminare il personaggio, non è possibile tacere quanto era avvenuto negli anni quaranta del XV secolo e cioè un drammatico

⁵ C. SIGONIO, *Della vita et fatti di Andrea Doria principe di Melfi. Libri due. Tradotti dal latino di Carlo Sigonio nella nostra volgar lingua da Pompeo Arnolfini*, Genova 1598: «Soleva dire Lorenzo de' Medici, uomo prudentissimo, che Genova non sarebbe mai quieta e tranquilla fin tanto che il Gatto... stava in essa».

⁶ F. FEDERICI, *Della Famiglia Fiesca. Trattato dell'ecc.mo signor Federico Federici*, Genova s.d. (ma 1645), p. 13.

⁷ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, cit., p. 521.

⁸ Il gioco sull'asse Genova-Milano è comunque, se non diretto, almeno grandemente condizionato dalle banche fiorentine. Sull'influenza dei Duchi di Milano in Genova N. MACHIAVELLI (*Istorie fiorentine*, cit., p. 335) dà una spiegazione politica che ha una sua validità, anche se appare un po' troppo semplicistica in quanto il gioco è molto più complesso. Narrando infatti delle discordie civili in Genova, egli afferma che «alcuna volta occorre che quelli che si trovano privi della loro dignità alle armi forestiere ricorrono e quella patria che loro governare non possono allo imperio di un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce che quelli che in Lombardia regnano il più delle volte a Genova comandano».

regolamento di conti tra i Fieschi di Torriglia,⁹ signori della montagna appenninica.

Il contrasto tra i due cugini Giovanni Filippo e Giovanni Antonio era sfociato infatti, l'anno 1447, nella tragica fine di quest'ultimo. Così Lorenzo Capelloni racconta le vicende nella loro esteriorità:

«L'anno 1441, trovandosi Genova in riposo e quiete sotto il governo di Tommaso Fregoso che l'aveva sottratta alla tirannide del Duca Filippo Maria Visconti, Giovanni Antonio Fiesco, figlio di Nicolò, per non avere in pubblico Consiglio potuto ottenere il capitano dell'armata della città al quale aspirava, con l'aiuto dei suoi partigiani la pose in tumulto e sedizione e, facendosi ribelle, si accordò col Duca Filippo a danno e rovina di quella. Postosi dunque in Torriglia e Montoggio, castelli situati sui monti della Liguria assai vicini alla città dei quali i suoi antenati si erano fatti signori, accompagnato dai suoi villani e partigiani, egli scorreva tutto il giorno sino alle porte di Genova uccidendo e svaligiando i cittadini; e col mezzo dei suoi fautori introdotto al governo Raffaele Adorno, non discendendo questi ai desideri suoi, fece in modo di cacciarlo chiamando al dogato Giano Fregoso sotto il cui governo volendo ancora, secondo il suo istinto naturale, tumultuare, rimase oppresso e morto in piazza».¹⁰

In effetti, Giovanni Antonio Fieschi fu considerato il più fazioso tra gli esponenti del ramo torrigliese, ma il suo dissidio col Doge Tommaso Fregoso si inserisce pienamente nel contrasto tra nobili e cappellacci per l'assegnazione del comando della flotta. Il Fregoso aveva favorito infatti suo fratello Giovanni «e la nobiltà – scrive il Giustiniani – ebbe molto a grave che [il fratello del Doge] fosse fatto capitano e dicevano che, secondo gli ordini della città, il capitano di questa armata era dovuto a un nobile e non ad un popolare e massimamente perché delle due ultime armate erano stati capitani Biagio Assereto e Pellegro Promontorio, tutti e due popolari». Finalmente, nel 1443, si era giunti ad un compromesso e Giovanni Antonio Fieschi veniva nominato Ammiraglio della Repubblica, ma quattro anni dopo scoppiava la tragedia. Accusato di tramare per consegnare Genova alla Francia, Giovanni Antonio veniva giustiziato (non fu dunque «oppresso e morto in piazza») per ordine del Doge Giano I Fregoso che aiutava immediatamente Giovanni Filippo Fieschi a succedere al cugino nei suoi privilegi, nelle sue cariche e nel dominio dei feudi della montagna. Ambrogio Pesce, che ha pubblicato gli unici documenti su questo drammatico avvenimento sinora raccolti,¹¹ riconosce chiaramente che la fine di Giovanni Antonio era stata concertata dal Doge assieme al cugino ed allo zio del Fieschi in modo tale da non turbare gli equilibri. Misteriose sono comunque le cause del dissidio tra i cugini, ma che ci fosse un grave contrasto è dimostrato dalla scarna narrazione del Federici, il quale ci fa sapere che Gio-

⁹ Da Ugo *Fliscus* nacquero Tedisio, capostipite del ramo di Torriglia che prese ad emblema il Basilisco, ed Opizzo, capostipite del ramo di Savignone che prese ad emblema il Gatto. L'emblema del Gatto fu poi preferito anche dal ramo torrigliese.

¹⁰ L. CAPELLONI, *La congiura del conte Gio. Luigi Fiesco*, a cura di A. OLIVIERI, Genova 1858.

¹¹ A. PESCE, *Alcune notizie attorno a Giovanni Antonio del Fiesco e a Nicolò da Campofregoso*, Genova 1905, pp. 6-29.

vanni Antonio assaltò lo zio Gian Luigi (padre di Giovanni Filippo) nel suo castello di Carrega sull'appennino ligure senza specificarne i motivi.¹² Risolta comunque la tragica vicenda, Giovanni Filippo Fieschi (e non il padre ancora vivente)¹³ assumeva la carica di governatore della Riviera di Levante e la signoria di Torriglia e degli altri feudi appenninici (diventerà anche Ammiraglio della Repubblica nel 1453).

All'epoca degli avvenimenti, il nostro Gian Luigi (veramente Gottardo, ma prese il nome con cui è conosciuto alla morte del padre)¹⁴ aveva sei anni.

Nato dunque nel 1441 e minore rispetto a Giovanni Filippo e ad Obietto, Gian Luigi viene avviato giovanissimo alla carriera delle armi. All'età di diciotto anni assiste alla drammatica fine del fratello primogenito, ucciso al comando dei suoi vassalli appenninici mentre tenta di sottrarre Genova al dominio francese per sottoporla a quello del Duca Francesco Sforza. L'impresa, che era stata finanziata dal Banco Medici di Milano,¹⁵ è dunque per il momento fallita ed a prendere in mano le sorti del ramo torrigliese tocca ad Obietto che rianoda la trama ed in tre anni compie il suo capolavoro politico. Nel 1460 egli si accorda con Prospero Adorno e Paolo Fregoso, momentaneamente alleati contro i Doria e gli Spinola che appoggiano la signoria del re di Francia. Conquistata Genova e sconfitti presso Sampierdarena i rinforzi condotti da Renato d'Angiò, Obietto sostiene prima l'Adorno, che può salire al dogato, e l'anno successivo il Fregoso, che caccia l'eterno rivale, finché nel 1463 il piano si conclude: il Fieschi apre le porte di Genova a Francesco Sforza che se ne proclama signore.

L'intesa con gli Sforza dura però poco perché, venuto in sospetto al nuovo Duca di Milano Galeazzo Maria, che teme probabilmente una manovra per riportare Paolo Fregoso al potere, Obietto è costretto a risiedere a Milano dove non si stanca di tessere le sue trame. Ma è ormai impossibile descrivere qui (lo faremo sinteticamente) le vicende che videro protagonista quest'uomo straordinario che passò la vita ad abbattere ed a portare al governo di Genova Adorno, Fregoso e Sforza ed a manovrare con astuzia alle corti di Roma e di Milano. La chiave di lettura del personaggio è quella offertaci dal Federici che, a proposito di un colpo di stato contro Paolo Fregoso, afferma che al Fieschi parve che questi «fosse troppo cresciuto in reputazione». Non a caso sulla tomba che ancora oggi possiamo ammirare nel duomo di San Lorenzo Obietto è definito «*Libertatis Patrie Vindex*». La «Libertà» di Genova, lo si voglia o no, si poggiava sul gioco

¹² F. FEDERICI, *Della Famiglia Fiesca. Trattato...*, cit., pp. 75-76.

¹³ Perché titoli e cariche passarono a Giovanni Filippo e non a suo padre? Il Pesce, che pure riconosce un significato alla cosa, non sa dare una risposta, anche se non è difficile pensare che si tratti di un fatto in qualche modo connesso alla successione. Si tenga presente che Giovanni Antonio aveva un figlio giovanissimo, Nicolosino, dato in custodia alla madre Giorgetta Fregoso che lo portò ad Ovada da dove più tardi egli fuggì per sparire nel nulla.

¹⁴ Sicuramente il cambio del nome aveva un significato che pare sempre connesso ai problemi della successione.

¹⁵ Le lettere di credito erano firmate da Filippo Strozzi ed Antonio Meravigli.

di cui il Fieschi era l'artefice principale. La residenza obbligata di Obietto in Milano (di lì a poco comunque egli fuggirà rifugiandosi a Roma presso Sisto IV della Rovere, notorio sostenitore dei Fregosi) è solo il primo atto per consolidare la signoria su Genova da parte dello Sforza che manda infatti in Liguria un forte esercito per costringere il nostro Gian Luigi a cedere le rocche dell'Appennino, divenute da tempo vera e propria spina nel fianco della città.¹⁶ Il giovane Fieschi – scrive il Federici – «si difende virilmente», poi consegna i castelli di Torriglia e Roccatagliata in segno di non belligeranza. La situazione si stabilizza apparentemente (e per il mondo genovese in ogni caso è un fatto straordinario) per quasi dieci anni e Gian Luigi compie in questo periodo un passo importantissimo per il prosieguo degli avvenimenti. Rimasto infatti presto vedovo di Bartolomea della Rovere (il matrimonio si inseriva in un'alleanza con la fazione Fregosa), egli sposa Caterina del Carretto, nipote di Prospero Adorno. Per la celebrazione delle nozze viene permesso il rientro in Genova di tutti i cittadini banditi. A nessuno sfugge l'enorme peso politico che avrebbe avuto l'unione del Fieschi con quella donna – ricorderà a distanza di tempo il cameriere Taddeo di Platono – «grande, bella di ciera et un po' brunetta».¹⁷ La situazione, infatti, precipita ben presto.

Il 26 dicembre 1476 Galeazzo Maria Sforza viene ucciso da tre nobili milanesi e Genova insorge. Il 5 marzo 1477 Gian Giorgio e Matteo Fieschi, impadronitisi di Torriglia, muovono in armi sulla città,¹⁸ mentre Obietto rientra in fretta da Roma e si mette a capo dell'insurrezione. La manovra è chiaramente concertata con Sisto IV, che a parole se ne dichiara estraneo, per cui la fazione Adornesca si oppone decisamente al governo che si sta formando. Accordatosi coi Milanesi che lo nominano governatore, Prospero Adorno obbliga Obietto ad uscire da Genova ed a rifugiarsi sui monti dove tiene testa con ben cinquemila sudditi all'esercito ducale ed infine viene ad un accordo per il quale cede i castelli di Montoggio e Savignone e va a risiedere in Milano appena in tempo per partecipare, assieme a Ludovico il Moro ed a Roberto di Sanseverino, ad un complotto contro la reggente Bona di Savoia e Cicco Simonetta che gli costa il carcere. Ma gli avvenimenti incalzano. Nel 1478 Prospero Adorno si dichiara contro gli Sforza e chiama al suo fianco Gian Luigi Fieschi che irrompe per la prima volta sulla scena politica genovese. L'esercito milanese venuto a

¹⁶ M. TRAXINO, *I Fieschi nella lotta secolare tra la montagna e la città. La funzione politica del castello di Montoggio*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, XLVI (1989), pp. 313-333.

¹⁷ *Esami e dichiarazioni di Taddeo de Platono quondam Taddeo da Piacenza*, in A. GAVAZZO, *Nuovi documenti sulla congiura del conte Gio. Luigi Fieschi nel 1547*, Genova 1886, p. 73, n. 19.

¹⁸ Gian Giorgio apparteneva al ramo di Torriglia, ma era troppo giovane per cui affidò il comando dei valligiani a Matteo del ramo di Savignone, esperto uomo d'armi. Un altro Fieschi torrigliese, Carlo, si schierò invece con gli Sforza e fece innalzare la loro bandiera sul suo castello di Montoggio. Cfr.: F. FEDERICI, *Della Famiglia Fiesca. Trattato...*, cit., pp. 84-85. Obietto glielo tolse ma, incalzato dalle milizie milanesi del Sanseverino e di Ludovico il Moro, dovette restituirlo. Gli Sforza puntarono molto su Carlo Fieschi e, cacciati da Genova nel 1478, ricompensarono Carlo, che aveva perso tutti i suoi castelli, con il feudo di Castiglione Lodigiano (ottobre 1478) ed ancora nel 1485 gli diedero l'investitura su Garbagna, Vargo e Grondona che però fu soltanto formale, in quanto queste località erano in mano ad Obietto e Gian Luigi Fieschi.

recuperare Genova viene disfatto sull'appennino ed è proprio la carica della cavalleria guidata da Gian Luigi presso Torrazza a decidere le sorti del combattimento.¹⁹

Tesorieri e provveditori ducali, rinchiusi nelle fortezze di Montoggio e Savignone, vi sono assediati e fatti prigionieri dal Fieschi e scambiati con Obietto che riacquista così la libertà. E il risultato è che il governo di Prospero Adorno dura pochissimo perché Obietto porta al dogato Battistino Fregoso con cui viene subito in violento contrasto. Riuniti i loro vassalli della montagna, Obietto e Gian Luigi Fieschi gli perturbano lo stato e occupano Chiavari, Portofino e Levante finché si giunge ad un compromesso. Gian Luigi viene nominato Ammiraglio della Repubblica, carica che poi sarebbe diventata stabilmente sua, mentre Battistino Fregoso si spartisce con Obietto i punti chiave della città. Decisione peraltro infelice, quella del Doge, perché Obietto lo scalza e fa eleggere Paolo Fregoso grazie al quale ottiene nel 1485 la porpora cardinalizia da parte di Innocenzo VIII Cibo.²⁰ Gian Luigi prepara intanto il ritorno della fazione Adornesca sulla scena politica.²¹

Nel 1488 Paolo Fregoso, di fronte ad una manovra del nipote Battistino e degli Adorni ai suoi danni, consegna spontaneamente Genova al Duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, dietro il quale agisce lo zio Ludovico *il moro*, ma il suo piano, volto a conservare il potere, fallisce.²² Ludovico sceglie infatti il governatore tra gli Adorno e Gian Luigi, che ha avuto gran parte nelle vicende, viene ricompensato con l'ammiragliato della flotta ed il governo della Riviera di Levante. Cinque anni dopo, l'intervento della casa d'Aragona a sostegno di Gian Galeazzo Sforza contro le mire dello zio che, in risposta, apre le porte d'Italia a Carlo VIII, provoca una gravissima spaccatura tra Gian Luigi ed Obietto, l'uno alleato di Ludovico *il moro*, l'altro del re di Napoli.²³ Lo sbarco di Paolo Fregoso ed Obietto a Rapallo viene frustrato da Gian Luigi, prontamente accorso con l'esercito. La situazione è però precaria perché il mutamento

¹⁹ L'esercito genovese era comandato dallo stesso Roberto di Sanseverino che l'anno prima aveva guidato quello milanese. Gian Luigi Fieschi era a capo della cavalleria che attaccò gli sforzeschi sul fianco e li costrinse a ritirarsi.

²⁰ Appoggiava la fazione Fregosa a Genova. Alla sua corte prestò servizio anche Andrea Doria.

²¹ In questo periodo Gian Luigi Fieschi fu sfortunato protagonista della guerra di Sarzana, contesa tra Genovesi e Fiorentini. Così succintamente N. MACHIAVELLI nelle *Istorie fiorentine* (cit., p. 569): «in quel mezzo [la fortezza di] Sarzanello era stretto forte dai nemici i quali con cave e ogni altra forza cercavano di espugnarlo, tale che i commissari [fiorentini] deliberarono soccorrerlo, né i nemici ricusarono la zuffa e, venuti alle mani, furono i Genovesi rotti, dove rimane prigioniero messer [Gian] Luigi Fiesco con molti altri capi dello nimico esercito». La battaglia avvenne il 13 aprile 1487 ed il Fieschi venne liberato quasi subito.

²² Dietro alla manovra di Battistino Fregoso e degli Adorno c'era naturalmente la mano di Obietto Fieschi, preoccupato perché Paolo Fregoso era troppo «cresciuto in reputazione».

²³ Secondo F. FEDERICI, *Della Famiglia Fiesca. Trattato...*, cit., p. 80, il motivo del passaggio di Obietto Fieschi dalla parte del re di Napoli è da ricercarsi nel fatto che egli non aveva «buona intelligenza» col Duca di Milano. Penso si tratti però di Ludovico *il moro* più che del nipote che aveva infatti sposato Isabella d'Aragona.

degli equilibri provocato dalla conquista di Napoli da parte di Carlo VIII porta questa volta i francesi a sbarcare a Rapallo. Ad attenderli c'è ancora Gian Luigi, che ha affidato la flotta a Francesco Spinola, eminente capofazione adornesco. Ne nasce un'accanita battaglia, combattuta per terra e per mare, le cui sorti sono favorevoli ai Genovesi. Ma i francesi non demordono ed allora Gian Luigi pattuglia le coste liguri finché – scrive il Federici – «ricevendo lo stendardo con l'arma Fiesca nel duomo di Genova, andò di nuovo contro i corsari francesi e li attaccò in Provenza». Sentendosi le spalle ormai sicure, il Fieschi compie un altro passo importante per il prosieguo degli avvenimenti: riunisce nella sua persona tutti i feudi della famiglia che, sino allora, erano stati divisi tra fratelli e cugini ed il 1° dicembre 1495 ottiene dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo l'investitura su Torriglia, Borgo Val di Taro, Montoggio, Roccatagliata, Carrega, Garbagna, Grondona, Varese (Ligure), Calice, Veppo, Santo Stefano d'Aveto, Cremonte, Vargo e l'ottava parte di Savignone. Passo importante perché Ludovico *il moro* compie alcune scelte che scontentano i Genovesi, anche se nel 1498 una sua visita alla città in subbuglio sembra calmare le acque, e l'anno dopo avviene l'ennesimo colpo di scena: l'esercito di Luigi XII varca le Alpi ed occupa Milano ed allora Agostino Adorno, governatore ducale, tenta di accordarsi con i nuovi padroni della Lombardia, ma Gian Luigi Fieschi, con una manovra probabilmente a lungo meditata, si schiera coi Fregoso ed ottiene, il 26 ottobre 1499, la spontanea sottomissione di Genova al re di Francia che gli conferma l'ammiragliato della flotta ed il governo della Riviera di Levante²⁴ con 12.000 lire annue di provvigione e gli conferisce il suo ordine personale, quello di San Michele, con una pensione di 6.000 scudi.

Mentre scorrono gli avvenimenti sopra descritti, il potere reale resta al di fuori delle contese anche nei momenti più difficili. Le testimonianze sulla Genova quattrocentesca ci mostrano continui arrivi di navi, magazzini pieni di merci, carovane che raggiungono la Lombardia per le strade dei monti ed una notevole attività da parte del Banco di San Giorgio dove gli stessi capifazione investono denaro che non viene confiscato neanche quando essi prendono la via dell'esilio. Le guerre civili provocano qualche volta danno, ma si tratta di azioni isolate in cui restano coinvolti singoli cittadini.²⁵ Il grande gioco su cui si regge il mondo genovese non viene mai minacciato e questo grazie alla valvola di sfogo rappresentata dalle contese per il potere politico che si svolgono sotto la sapiente regia dei Fieschi di Torriglia.²⁶ Nel 1499 Genova passa dunque alla Francia, o meglio sarebbe dire al nuovo Duca di Milano che è un francese,

²⁴ Il Fieschi fu nominato «luogotenente e governatore della Riviera di Levante» (F. FEDERICI, *Della Famiglia Fiesca. Trattato...*, cit., p. 82).

²⁵ I. BONFADIO, *Gli Annali di Genova dall'1528... fino al 1550... tradotti... da Bartolomeo Paschetti...*, Genova 1597, giunge ad affermare che, durante le guerre civili, i Fieschi avanzarono in gradi ed onori, «ma così facendo non ne seguiva pericolo o danno per alcun cittadino».

²⁶ M. TRAXINO, *I Fieschi*, in *Dibattito su quattro famiglie del grande patriato genovese*, Atti del Congresso (Genova, 15 novembre 1991), «Collana di monografie dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», VII, Genova 1992, pp. 12-33.

sia pure discendente da Valentina Visconti, ed ottiene patti talmente vantaggiosi da potersi affermare che si tratta di un dominio più di nome che di fatto. Il governatore Philippe de Clèves, signore di Ravenstein, non entrerà mai nelle scelte decisive e lascerà all'assemblea genovese, di cui il Fieschi ha il pieno controllo, le deliberazioni più importanti. Nel 1502 Luigi XII scende in Italia. Il de Clèves ed il conte di Lavagna vanno a rendergli omaggio ad Asti e lo accompagnano in visita a Genova dove il re entra trionfalmente il 26 agosto col suo seguito di gentiluomini, tra i quali spicca Cesare Borgia, ed è ospitato nel maestoso palazzo Fieschi in Carignano. In quell'occasione viene posto all'ingresso un grande portale di tela così ben fatto da parere «pietra da taglio» ed il sovrano è costretto ad ammettere che «le case dei genovesi sono più belle che la sua». Si accedeva al palazzo, che aveva sul fianco la chiesa gentilizia di Santa Maria in Via Lata, dall'antica Via Romana (oggi via *Porta d'Archi*) grazie ad una cordinata di cento gradini. Di questa fastosa dimora, demolita, come è noto, nel 1547 dopo la celebre congiura, ci resta la descrizione del Canale, che vide nel secolo scorso venirne alla luce le fondamenta durante gli scavi che portarono all'attuale sistemazione della zona:

«superbo innalzavasi sul colle di Carignano il palazzo de' Fieschi, posto in sito amenissimo che, per la copia delle viole che vi nascevano e soave fragranza vi diffondevano attorno, Violato appellavasi.²⁷ Prospettava l'oriente fronteggiando la deliziosa collina di Albaro e specchiandosi nelle acque del sottoposto fiume Bisagno; ad occidente gli si stendeva alle falde il seno Ligustico,²⁸ ivi accanto maestosa la città che pareva, ad esso soggetta, obbedirne lo impero; al manco suo lato aveva l'abbaziale chiesa che, per suo testamento del 1336, voleva costrutta il cardinale Luca Fieschi; tutto quello spazio occupava che al presente dalla piazzetta della chiesa stessa si dilunga sino all'altra di Santa Maria di Carignano fabbricata posteriormente. Dagli scavi che vi si vanno facendo oggidi, si riconosce che la maggior porta d'ingresso di questo, più castello che palazzo, aveva vòlta a levante, e per un'altra a ponente si dava probabilmente accesso alla marina; vastissima è la pianta del fabbricato che bene adesso si scorge; vicino all'ingresso è un grandioso salone, e attorno a quello altre sale; corre sotto di esso una strada coperta che doveva riuscire verso Bisagno. Dalla interna parte del muro, a destra dell'ingresso, si innalza una specie di condotto che per avventura esser doveva destinato alla interna comunicazione con la sommità di qualche torre che presidiava il dinanzi dell'edificio. Al di dentro si trovano avanzi di forno che, dalla speciale sua costruzione, pare servisse alla fusione de' metalli per il conio delle monete del quale aveano i Fieschi il diritto sino dall'anno 1249 per imperiale privilegio... e a reggia di vero e potente sovrano potea somigliarsi».²⁹

²⁷ Il nome autentico era Via Lata dal titolo della chiesa gentilizia fatta costruire per volontà testamentaria di Luca Fieschi (1136), cardinale diacono del titolo di Santa Maria in Via Lata, ma già dal XV secolo era stato storpiato in «Violato» o «Viola».

²⁸ Cioè l'insenatura che separava il colle di Carignano da quello di Sarzano prima che venisse costruita la circonvallazione a mare.

²⁹ M.G. CANALE, *Storia della Repubblica di Genova dal 1518 al 1550*, Genova 1874, pp. 217-218. Il palazzo, a liste bianche e nere con fregi e statue, aveva non una ma due torri. Verrà poi ulteriormente arricchito da Sinibaldo Fieschi, figlio di Gian Luigi. Cfr. inoltre: A. MANNO, *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del 1532*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X (1874), pp. 711-713.

L'utilizzo politico che il Fieschi fa del suo palazzo è tipico del Rinascimento e risponde alla stessa logica (sia pure con non trascurabili differenze) che verrà ripresa vent'anni dopo da Andrea Doria quando farà unire a Fassolo costruzioni preesistenti in un'unica dimora per ricevere i concittadini, per ospitare Carlo V ed intrattenere gli ambasciatori delle grandi potenze.

Tornando comunque al punto in cui ci siamo interrotti, quando Luigi XII esce da Genova il prestigio di Gian Luigi è ormai giunto all'apice. Egli esercita di fatto la signoria sulla città perché il governatore Philippe de Clèves altro non appare dalle cronache se non un fantoccio del Fieschi, che è l'unico vero pilastro del dominio francese e mostra orgogliosamente l'onore conferitogli dal sovrano. Così Taddeo di Platono, cameriere del conte di Lavagna:

«la statura del signor Gian Luigi era piuttosto grande che altrimenti, di colore bianco, grasso e colorito e avea una bella cera e andava vestito di nero, come andavano gli altri gentiluomini, e portava continuamente l'Ordine di San Michele al collo».

Nel suo palazzo di Vialata il Fieschi riceve re, cardinali, ministri ed ambasciatori³⁰ non solo decidendo la politica genovese, ma influenzando anche quella francese come consigliere particolare del sovrano. Quando si tratta di missioni delicate, sono le stanze del castello di Montoggio, a dieci miglia da Genova, ad essere teatro di colloquî che debbono restare segreti.

L'assemblea, composta per metà da nobili e per l'altra metà da mercanti ed artigiani, gli è fedele e del resto Gian Luigi, figlio di un gentiluomo e di una borghese, è imparentato sia con i nobili che con i cappellaccî di entrambe le fazioni e ne protegge gli interessi facendo da intermediario col re di Francia e dirigendo la politica in modo da garantire la "Libertà" dei cittadini.

Se la cosa si inserisce, in un certo senso, nella logica di famiglia, la vera novità è rappresentata dal fatto che il Fieschi ha compreso che per esercitare la signoria su Genova, anche se non di diritto, bisogna avere il controllo della flotta ed aprire quella strada che verrà poi percorsa da Andrea Doria.³¹

Dal suo palazzo Gian Luigi raggiunge direttamente l'imbarcadero privato «sotto Violà»,³² mentre, come sappiamo, una strada coperta immette nella ma-

³⁰ Tra il 1502 ed il 1504 sono documentati rapporti tra il Fieschi e Cristoforo Colombo, peraltro ancora oscuri. Cfr.: A. AGOSTO, *Colombo e i Fieschi*, Lavagna 1991, pp. 19-39.

³¹ Ci sono ovviamente notevoli differenze, a cominciare dal fatto che il Doria era a capo di una flotta privata. Lo stesso palazzo di Fassolo si affaccia sul mare, mentre quello di Via Lata era costruito su di un colle e l'affresco dei "Giganti fulminati da Giove" non ha a Fassolo lo stesso significato di quello di Carignano. Il Doria quindi diede il suo taglio a quanto sicuramente apprese dall'opera politico-strategica del Fieschi.

³² Cfr. la *Relazione a Innocenzo Cybo* del 5 gennaio 1547 in L. STAFFETTI, *La congiura del Fiesco e la corte di Toscana*, Genova 1891, pp. 31-35, nella quale la galea fiesca che ha aiutato l'attacco in darsena contro quelle del Doria fa manovra e va a sostare «sotto Violà», dal che si intuisce come il palazzo avesse un imbarcadero privato. È tradizione che un ramo della galleria che partiva da Via Lata arrivasse al mare nel luogo dove in seguito fu costruita la batteria della Cava. Cfr.: E. CELESIA, *La congiura del conte Gianluigi Fieschi*, Genova 1864, p. 193.

gione dalle mura verso Bisagno, permettendo al Fieschi di far entrare in tutta segretezza in casa, quando necessario, ben quattrocento soldati appenninici.³³ La fortezza di Montoggio, che Gian Luigi vuole munita di bastioni e torri anti-proiettile e secondo criteri rinascimentali, funge da perno dello schieramento dei castelli della montagna dai quali possono giungere a Genova, in tempi brevi, cinquemila uomini. Il progetto politico di Gian Luigi va però oltre: nel 1505 egli acquista da Corrado Doria la signoria di Loano, nella Riviera di Ponente, mentre quella di Levante è già di fatto sua e ciò gli consente di trarre da quei luoghi i marinai di cui ha bisogno. Lo sguardo del Fieschi si posa, a questo punto, sul marchesato di Massa, dove Alberico Malaspina, non avendo eredi maschi, vuole trasmettere la signoria a chi sposerà sua figlia Leonora e Gian Luigi riesce a convincerlo ad accettare la candidatura del suo primogenito Gerolamo.³⁴ Si delinea così, in un futuro ormai prossimo, la creazione di uno “Stato Fieschi” di proporzioni gigantesche che comprende Loano, la montagna e la Riviera ligure di Levante e quella toscana sino a Massa e controlla le principali strade appenniniche che portano alla pianura Padana.³⁵ A finanziare questa vera e propria politica di potenza sono le banche fiorentine, le stesse che servono il re di Francia e che hanno nel Fieschi un interlocutore di tale forza politica da poter condizionare le scelte dei Genovesi e dello stesso Luigi XII. Lo si vedrà chiaramente nel 1506. Il controllo sulla politica genovese da parte del Fieschi dura dal 1499 al 1510 e subisce una sola interruzione rappresentata dalla rivolta delle “cappette” (settembre 1506-aprile 1507) sulla quale occorre soffermarci con più attenzione. Le tensioni che agitano Genova trovano una prima causa nella divisione tra “gentiluomini” e “cappellacci” che però, a loro volta, sono uniti nelle fazioni Adornesca e Fregosa. L’origine del fenomeno è da ricercare nella struttura dell’antico partito dei “mascherati” che, fortemente appoggiato a livello popolare, era guidato dai nobili Doria e Spinola che avevano governato la città dal 1270 agli inizi del Trecento, quando si era verificata la prima seria spaccatura. Il “popolo”, infatti, appare già diviso in due schieramenti in sostanziale disaccordo: i mercanti, che formeranno il nucleo della fazione Fregosa e legati ai Doria, fautori di una politica prevalentemente marittima, e gli artigiani, che rappresenteranno il punto di forza della parte Adorne-

³³ La notte tra il 2 ed il 3 gennaio 1547 nel palazzo di Via Lata erano appunto riuniti quattrocento soldati appenninici che parteciperanno alla famosa congiura.

³⁴ Il matrimonio non potè essere celebrato perché Gerolamo venne ucciso dai Fregosi a Genova, davanti al palazzo pubblico, nel 1513. A contrarre il matrimonio con Leonora fu dunque il secondogenito di Gian Luigi, Scipione, che restato però vedovo dopo appena un anno, sposò in seconde nozze la di lei sorella minore Ricciarda da cui ebbe una femmina, Isabella. Morto Scipione a Massa nel 1520 senza prole maschile ed essendo dei suoi fratelli minori l’uno, Ottobono, cardinale, l’altro, Sinibaldo, già sposato con Maria della Rovere, Ricciarda Malaspina andò in sposa a Lorenzo Cybo. I rapporti coi Fieschi restarono comunque stretti perché Leonora, figlia di Lorenzo e Ricciarda, sposerà Gian Luigi Fieschi, nipote dell’omonimo personaggio che qui trattiamo, autore della famosa congiura del 1547.

³⁵ Loano ed i feudi della montagna erano *de iure* del conte Gian Luigi, mentre la Riviera lo era *de facto*.

sca, che si appoggiano agli Spinola; pur potendola considerare accettabile, non si tratta d'una suddivisione precisa perché il fenomeno segue una logica faziosa i cui campi non sono nettamente separati. Nel Cinquecento (ma è probabile che anche in precedenza fosse così) la fazione degli Adorni è maggioritaria in città, dove è appoggiata dai più tra i cappellacci e dalla plebe, mentre quella dei Fregosi controlla una consistente minoranza di popolari ed è fortissima *extra moenia*, in Val Bisagno ed in Val Polcevera. Distinti sono naturalmente i luoghi di riunione (la parte Adornesca alla loggia spinoliana di Luccoli, quella Fregosa popolare alla loggia di San Donato), ma altrettanto distinti lo sono quelli di nobili e cappellacci, come emergerà chiaramente nel 1528.³⁶

Ci troviamo dunque di fronte ad un gioco estremamente sfaccettato che diventa addirittura indecifrabile agli occhi di un non genovese se si considerano le sottofazioni, che sono poi il motore di tutto l'ingranaggio e all'interno delle quali si svolgono i movimenti che portano al continuo ribaltamento degli equilibri. In una situazione del genere si inserisce un conflitto di non poco conto tra città e Riviera (una sottofazione di savonesi di parte Fregosa è attivissima in Genova e nel 1547 sarà capitanata da Raffaele Sacco ed Antonio Foderato, ma dipende dai della Rovere) e tra città e montagna appenninica in cui sono coinvolti i Fieschi e – in minor misura – gli Spinola.

Sempre presente nei tumulti e quindi massa d'urto non trascurabile è il popolino, le "cappette", così chiamate per la caratteristica mantella corta, generalmente manovrate dagli Adorno «cui inclinano», come testimonia il Foglietta³⁷ il quale ci fa anche sapere che nel 1547 esse obbedivano agli ordini di Pier Paolo Lazagna, *longa manus* di Barnaba Adorno, di Stefano ed Agostino Spinola. Saranno proprio le "cappette" le protagoniste (o, forse meglio, lo strumento di qualcuno che ne dirige l'azione) degli avvenimenti che qui seguono.

Nel 1506 Pisa, assediata dai Fiorentini, offre ai Genovesi la signoria pur di evitare la dominazione degli odiati vicini. Gli artigiani ed i mercanti, che già intravedono i vantaggi di una simile operazione, chiedono che l'aiuto ai Pisani venga concesso, ma Gian Luigi Fieschi, spalleggiato dai gentiluomini, si oppone in quanto l'entrata in guerra avrebbe provocato l'intervento della Spagna con conseguenze imprevedibili. Il malumore tra i popolari cresce oltre il lecito e – del resto – il clima è già teso per suo conto. Da quando è cominciato il dominio francese, alcuni nobili, sull'esempio dei loro parigrado d'oltralpe, hanno fondato una compagnia detta "dell'ago" i cui componenti vanno girando per la città con un pugnale di due palmi fatto "a modo di un ago" su cui è incisa la significativa dicitura «cacciavillani». Mercanti ed artigiani hanno sop-

³⁶ Promulgata la costituzione dell'*Unione*, i nobili si divisero in *gentiluomini*, che si riunivano al portico di San Luca, e *popolari* (cioè gli ex cappellacci), che si riunivano al portico di San Pietro in Banchi.

³⁷ «Ad Adorniorum partes quas intimis sensis colant» (O. FOGLIETTA, *Coniuratio Ioannis Ludovici Flisci ex universa historia rerum Europae suorum temporum*, Napoli 1571).

portato la cosa solo perché il Fieschi difende i loro interessi, ma ora che anche egli ha compiuto una scelta antipopolare non c'è più motivo di tollerare la situazione.

In città l'atmosfera si fa incandescente e per far scoppiare il tumulto basta il comportamento violento di due cugini del conte di Lavagna, Bartolomeo e Gian Giorgio, che il 2 luglio 1506, di fronte alla cattedrale di San Lorenzo, vengono a diverbio con una contadina di Val Polcevera. Vale la pena di raccontare i fatti che simboleggiano lo stato di tensione di quel periodo.

I due si sono messi a girare tra le bancarelle del mercato di San Lorenzo e si fermano presso quello di una polceverasca chiedendo il prezzo dei funghi che sta vendendo. Qui non si può dire con certezza cosa accade: o i nobili cominciano a provocare, o è la donna ad insultarli. Fatto sta che Bartolomeo Fieschi le sferra un ceffone che la fa cadere a terra. Interviene allora il macellaio Giacomo Ghiglione, conterraneo della donna. Volano parole grosse finché Gian Giorgio, spazientito, estrae il pugnale e minaccia il Ghiglione che si dà alla fuga per vico del Filo gridando «arma, arma!» e ricompare poco dopo con un coltellaccio ed accompagnato da un gruppo di amici. I Fieschi ed i nobili che li spalleggiano, obbligati a rifugiarsi nel duomo per sfuggire all'assalto della folla inferocita, vengono salvati soltanto dall'arrivo delle guardie del vicegovernatore Roccabertino. Il tumulto è solo un'avvisaglia della rivolta ormai latente. Il 18 luglio mercanti ed artigiani scendono in piazza trascinando con loro le "cappette" e danno vita ad una violenta manifestazione. Scandendo il grido «Francia, viva popolo!», il corteo sale da Banchi in piazza San Matteo dove un nobile, Visconte Doria, resta ucciso ed un suo parente, Agostino, ferito in seguito ad una rissa tra i più esagitati.³⁸ I dimostranti, giunti a palazzo, si fanno ricevere dal Roccabertino esponendogli la richiesta di una spartizione dei seggi nell'assemblea: invece che a metà tra nobili e popolari, essi devono essere divisi in modo da assegnarne un terzo ciascuno a nobili, mercanti ed artigiani, il che porrebbe gli aristocratici in netta minoranza. Avuta notizia del tumulto e delle richieste popolari, Gian Luigi Fieschi scende da Carignano alla testa di un gruppo di armati per sedare la rivolta, ma ha la peggio e deve ritirarsi. Roccabertino allora, consigliato anche da alcuni nobili spaventati dalla piega che i fatti vanno prendendo o che più probabilmente sono d'accordo coi cappellacci, accetta la riforma. Non così il conte di Lavagna che, accolti in casa una cinquantina di aristocratici timorosi ormai di venire molestati, si prepara a dare battaglia. Il 20 luglio la folla scatenata sale sul colle di Carignano cacciando i nobili che sono costretti a fuggire per Porta d'Archi verso le più sicure zone rivierasche e di lì a Montoggio. Poco dopo le acque paiono calmarsi. I mercanti e gli artigiani si dichiarano soddisfatti della riforma e chiedono al re di Francia di fare da paciere tra le parti. Philippe de Clèves invita quindi il Fieschi a

³⁸ I due Doria furono coinvolti per caso. La rissa era avvenuta perché in piazza San Matteo il corteo era stato "sbeffeggiato". Sulla rivolta delle cappette cfr.: E. PANDIANI, *Genova e Andrea Doria nel primo quarto del Cinquecento*, Genova 1949, a cui rimando per una completa bibliografia sul periodo.

rientrare in città. Questi, seguito da sessanta nobili e con un presidio personale di duecento fanti ed ottanta cavalieri dei suoi feudi, si va a trincerare in Carignano dove fa trasportare alcuni pezzi di artiglieria. Sale allora «una grandissima mormorazione per lo fortificare del Violato» ed il 4 settembre migliaia di cappette iniziano a tumultuare al grido di «Viva popolo, fuori il Gatto!». Il conte di Lavagna è deciso a resistere, ma due colpi di cannone sparati dal Castellaccio lo avvertono dell'arrivo di centinaia di polceveraschi e di popolani di Sestri e Voltri venuti a dar man forte ai rivoltosi ed allora egli esce da Genova insieme ai nobili che il governatore si offre di accompagnare per maggior sicurezza sino a Quarto, dove però giungono poco dopo anche i popolani, per cui il Fieschi ed i suoi seguaci devono rifugiarsi prima a Recco e poi, dato che la folla inferocita prosegue l'inseguimento, a Rapallo, dove finalmente si trovano al sicuro. Le cappette tornano quindi in città e – fattesi classe dirigente – organizzano, sotto gli occhi stessi del governatore francese, un'armata che passa all'offensiva nella Riviera di Levante. Nel Ponente, l'esercito genovese giunge sino ad assediare Monaco, tenuta dai Grimaldi, ma qui subisce il primo grave scacco. La reazione del re di Francia peraltro non si fa attendere e coincide con una controffensiva guidata da Gerolamo Fieschi, primogenito di Gian Luigi, che riprende buona parte del terreno perduto, fermandosi solo al Passo della Ruta per la decisa opposizione dei soldati genovesi. E così, quando il re entra in città alla testa del suo esercito (29 aprile 1507) ad aspettarlo in piazza Banchi c'è appunto Gian Luigi che vede riconfermati e rafforzati i privilegi concessigli prima della rivolta, mentre Genova ottiene una libertà minore rispetto al 1499, ma patti pur sempre vantaggiosi.

Sino a qui la versione ufficiale degli avvenimenti. Il Senarega, la cui testimonianza non è mai stata presa in considerazione e che pure è il più qualificato cronista dell'epoca, ci dà notizia che la rivolta delle cappette sarebbe scoppiata perché aizzata da alcuni cappellacci debitori di forti somme di luoghi di San Giorgio affinché calassero di prezzo. Sulla posizione di Gian Luigi, il cui rifiuto alla richiesta d'aiuto da parte dei Pisani aveva fatto precipitare gli eventi, riportiamo le parole del castellano di Montoggio, che ben conosceva i segreti di famiglia, durante un colloquio col nipote del Fieschi, il congiuratore del 1547:

«[l'aiuto ai Pisani non fu concesso] per causa di vostro avo il quale, per li doni che ricevuto aveva da' Fiorentini, sotto pretesto che non si dovesse prendere la guerra con loro, li³⁹ dissuase, tal che la proprietà sua⁴⁰ fece perdere così bella occasione».⁴¹

³⁹ I Genovesi.

⁴⁰ I suoi interessi.

⁴¹ Testimonianza di un anonimo castellano di Montoggio in: L. CAPELLONI, *La congiura del conte Gio. Luigi Fiesco*, cit., pp. 4-5.

Quello che avvenne, dunque, trova la sua radice in manovre private che solo per queste due testimonianze conosciamo. Gli interessi di alcuni cappellacî da un lato e l'influenza delle banche fiorentine su Gian Luigi dall'altro portarono alla rivolta e non è dato sapere se essa sia sfuggita di mano a chi aveva tramato nell'ombra. La vittoria del 1507 viene ricordata dal Fieschi con un affresco che egli vuole dipinto nell'atrio della dimora di Via Lata: i giganti fulminati da Giove,⁴² chiaro messaggio per chi entrava e che Andrea Doria vorrà riportato nel suo palazzo di Fassolo. Innalzata su consiglio di Gian Luigi la fortezza della Briglia per prevenire nuove insurrezioni e mandati in esilio gli elementi che si erano più compromessi durante la rivolta, nobili e cappellacî riprendono a collaborare, mentre la distribuzione degli incarichi segue sostanzialmente la solita politica di equilibrio. L'aiuto decisivo da parte di Luigi XII per rientrare a Genova viene ricompensato due anni dopo dal Fieschi alla battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), dove l'esercito del re di Francia ferma definitivamente l'espansione veneziana in Lombardia con una grande vittoria.

Così Filippo Casoni:

«combattè in quel fatto d'arme molto valorosamente il conte Gian Luigi Fiesco, andato a servire come volontario nel campo regio con uomini e arcieri condotti a sue spese».

Nel 1510 il Fieschi muore. A Genova, in quell'anno, è segnalata la presenza di un gentiluomo avviato in gioventù alla carriera delle armi che tra poco scoprirà una vocazione marinara, diventerà ammiraglio, sarà, di fatto e non di diritto, signore di Genova, supremo moderatore delle fazioni e principale sostenitore della costituzione dell'*Unione*. Si chiama Andrea Doria e farà parlare molto di sé.

⁴² L'affresco è ricordato da L. CAPELLONI, *La congiura del conte Gio. Luigi Fiesco*, cit., p. 16, quando afferma che il nipote del Fieschi tentò la congiura nel gennaio del 1547 nonostante «entrando nel suo palazzo ognor vedesse la istoria che vi era dipinta de' Giganti che, volendo conquistare il cielo e combattere con gli dei, da Giove erano fulminati e percossi».

APPENDICE

Albero genealogico

